

CULTURA & SOCIETÀ a cura di Sergio Caroli

Il razzismo del duce iniziò prima e in modo diverso da come si sapesse

Parla lo storico Giorgio Fabre che ha analizzato i 90 volumi reperiti nell'Archivio centrale dello Stato

L'impegno razzista di Mussolini a carattere "istituzionale", a partire dagli anni che precedettero il 1938, l'anno delle "leggi razziste" e quelli successivi, viene ricostruito con gran mole di fonti d'archivio da Giorgio Fabre nel saggio "Il razzismo del duce. Mussolini dal ministero dell'Interno alla Repubblica sociale italiana" (Carocci editore, pagine 540, euro 49).

Con la collaborazione di Annalisa Capristo, l'autore ha portato a compimento l'analisi del Mussolini razzista e antiebraico, focalizzandone in particolare l'attività non solo attraverso i suoi enunciati ma anche il principale ministero da lui diretto, quello dell'Interno, compresa l'attività dei funzionari che vi operano quando la propaganda razzista e antiebraica mussoliniana si fece azione.

Viene offerta agli studiosi e al comune lettore la più vasta e analitica ricostruzione esistente della struttura e dell'attività delle celebri e "famigerata" "Demorazza" (Direzione generale per la demografia e la razza) creata nel 1938, in particolare grazie alla conoscenza di molti sconosciuti decreti della Corte dei conti. "Ci si è occupati - scrive Fabre - di periodo di quasi sette anni, per cui si è trattato di più di 90 volumi, per un numero di decreti che supera i 35.000 nuovi documenti reperiti nell'Archivio centrale dello Stato".

Sono stati consultati decreti "che raccolgono davvero - sottolinea lo studioso - la storia d'Italia". Sono stati controllati i decreti registrati, in particolare dai primi giorni del 1938, fino al '44.

Dottor Fabre, quali furono le iniziative e le formulazioni razziste che Mussolini realizzò come ministro dell'Interno e come capo del governo?

Leggi, decreti, decisioni personali e collettive in tutte le fasi del razzismo fascista durante il Regime. E anche durante la Dc.

Il duce decise il destino di singoli ebrei (compresa, indirettamente, la morte in campo di concentramento) e di quelli che definiva la "razza ebraica", da lui mai molto amata. Inoltre stabili, da subito, una relazione col razzismo nazista, anche se il suo fu un razzismo del tutto "istituzionale", ovvero, "burocratico", a differenza di quello nazista che fu di propaganda, con base militare e persecutoria (si pensi alla Gestapo) e di tipo medico.

Ma ora si constata che quando il nazismo iniziò a ideare la persecuzione nei campi di concentramento, ossia, a partire dall'inizio del 1942, Mussolini adeguò il proprio razzismo a quello nazista.

E per gli italiani ebbe anche lui una responsabilità nella persecuzione vera e propria.

Il ritrovamento dei decreti della Corte dei conti ha modificato molti aspetti dell'analisi condotta finora del razzismo mussoliniano. Quali ritenevi di dover sottolineare?

Ora s'è capito che il concreto razzismo mussoliniano iniziò prima e in modo del tutto diverso da come si sapesse.

Si pensava che fosse iniziato a metà del luglio 1938 con il cosiddetto "manifesto della razza" che si intitolava "Il Fascismo e i problemi della razza", steso da Mussolini con

la collaborazione di un giovane intellettuale, Guido Landra.

Adesso, attraverso un decreto della Corte dei conti si è saputo che il duce lo mise in piedi il primo giugno, con una nuova commissione

prefetti e gli alti funzionari intervennero.

Quale atteggiamento Mussolini assunse verso i prefetti, mano a mano che prendeva corpo l'attività razzistica?



Giorgio Fabre

Il razzismo del duce

Mussolini dal ministero dell'Interno alla Repubblica sociale italiana

Carocci editore @ Studi storici

ministeriale di altissimi burocrati e proprio per avviare il successivo razzismo legislativo e mettere in piedi le varie decisioni (e persecuzioni di vario tipo) sugli ebrei.

Mussolini e il suo sottosegretario Buffarini Guidi ebbero il ruolo principale in quel razzismo, ma anche i

Direi soprattutto grande attenzione e in qualche modo persino fiducia. Ora si riesce a capire, per esempio, che con molti di coloro che poi entrarono nelle commissioni razziali, era stato in rapporti diretti, e in qualche modo ottimi, quand'erano a capo delle province.

La stragrande maggioranza



"teorico politico", autore di alcuni saggi.

Dei direttori generali ci furono anche nel periodo della RSI, ma si può dire che furono solo dei semplici esecutori. L'ultimo fu Ferruccio Scolaro.

Quale era la visione che Mussolini aveva della burocrazia?

Furono figure fondamentali per l'elaborazione del razzismo mussoliniano.

Diversi rimasero di altissimo livello nel ministero dell'Interno non solo durante la RSI, ma, si veda Ferruccio Scolaro, anche nel dopoguerra. E anche questo è stato nascosto.

A quali orientamenti si ispirava la Direzione generale della Demorazza?

Gli importanti capi di quell'ufficio, da Antonio Le Pera, che fu il primo, a Lorenzo La Via, il secondo e ultimo prima del 25 luglio 1943, furono personaggi di un certo livello intellettuale anche nel razzismo.

Di Le Pera, per esempio, un bravo archivista, Crescenzo Paolo Di Martino, ha reperito qualche settimana fa un intravolto libricino che costui aveva scritto nel 1933, quando era prefetto, "Igiene, sanità e incremento demografico": un saggetto sull'articolazione di un possibile aumento demografico in Italia che doveva piacere a Mussolini, che qualche anno dopo lo chiamò a lavorare al ministero.

Le Pera stabilì nel 1937 un rapporto col razzismo nazista, in particolare con un uomo di Rosenberg e di Hitler, Walter Gross. Eppure, non doveva essere molto favorevole ai nazisti e forse per questo fu eliminato dalla Demorazza alla fine del 1942.

La Via, invece, era più un

proprio come direttore aveva incominciato ad avere dei sottoposti. Ma come ministro dell'Interno fece diventare la burocrazia (e ben più del Partito) una sua funzione fondamentale.

Per dieci anni Guido Buffarini Guidi controllò direttamente la macchina dell'amministrazione italiana. Finirà facilitato. Quali furono i tratti distintivi del personaggio?

Fu un politico fisano intelligente, non si sa fino a che punto corrotto, e del tutto sottomesso al duce (oltre che in buoni rapporti con la moglie).

Il due ebbe grande fiducia in lui quasi fino alla fine, nel febbraio 1945: quando forse i nazisti lo fecero fuori. Fu lui il vero gestore del razzismo dell'Interno e dei suoi funzionari.

La Via, invece, era più un

e Borsellino sono stati fatti a pezzi col tritolo?

Tallonata dai due magistrati, la mafia aprì una stagione di attentati contro le istituzioni e tramite due alti ufficiali dell'arma dei carabinieri intavola una trattativa. Perché l'integerrima presa di posizione che non si tratta con organizzazioni criminali non è più un reato? Come Moro anche i poveri Falcone e Borsellino sono morti invano.

Ma quanta dedizione al servizio e quanto eroismo negli investigatori che catturano Riina, nei pressi di una villa che viene perquisita solo dopo 18 giorni di totale e assoluta mancata sorveglianza (durante i quali i mafiosi portano via ogni cosa: documenti, papelli ecc. ecc.) e imbiancano persino tutte le pareti interne! E che fine ha fatto la famosa "agenda rossa" di Paolo Borsellino?

Le sentenze vanno rispettate, e aspettiamo le motivazioni del verdetto d'appello, ma troppe cose non tornano.

Già l'istruttoria che portò alla sentenza di primo grado aveva escluso personaggi d'autorità. Ma siamo proprio certi che Nicola Mancino, ministro degli Interni dell'epoca, non avesse nulla a che fare con quella roba?

Perché lo colse l'amnesia sulla visita a Roma di Paolo Borsellino, che dovrebbe invece averlo incontrato? E cosa c'era nelle milleplici telefonate (le cui bobine furono istituzionalmente date alle fiamme) fra Mancino e il Quirinale (L. D'Ambrosio, provvidenzialmente deceduto, consigliere giuridico di Napolitano)? Chi manomise il computer di Giovanni Falcone, dopo la sua morte, nel blidatissimo Ufficio Affari Riservati del ministero della Giustizia? E chi c'era dietro ai Servizi che, come ricostruito dal perito Genchi, intrecciarono una fitta rete di telefonate fra il castello di Utveggio (dove fu controllata la strage di via d'Amelio) e Roma, telefonate cessate di colpo dopo la morte di Borsellino?

E perché dopo la strage Borsellino, alcuni vertici delle istituzioni avevano fretta di revocare il carcere duro ai 334 mafiosi cosa avvenuta nel giro di una notte, ad opera del ministro Conso, che si assunse la paternità esclusiva dell'incredibile iniziativa? Non sarebbe stato utile capire le cause delle intermittenti amnesie di Luciano Violante? Perché non si è indagato sulle inquietanti dichiarazioni che Claudio Martelli rese negli anni alla stampa? Fu colpa del destino cinico e baro, se si evitò di arrestare Provenzano, il successore di Riina? Quello stesso Riina che nel 2013 così si confidò con un agente della polizia penitenziaria: "Io non cercavo nessuno, erano loro che cercavano me". Quello stesso Riina che nell'estate del 1992, trionfante, disse a Giovanni

Brusca, condannato per oltre cento omicidi: "Giovanni, si sono fatti sotto. Insistiamo. Gli ho fatto un papello di richieste grande così".

Posto che Marcello Dell'Utri, già braccio destro di Berlusconi, restò un pregiudicato, condannato in Cassazione per mafia, ma non ha commesso il fatto, il fatto è però avvenuto, se non che altri l'hanno commesso al posto suo.

Come sovente capita ai politici, il fatto è avvenuto a loro insaputa. Bagarella e Cinà si sono liberamente recati in sedi istituzionali e hanno consegnato personalmente le loro richieste-maiacce e poi hanno avviato una "trattativa" fra loro stessi. Peccato che alcune delle richieste di Riina nel "Papello" siano andate in porto. I giudici hanno valutato tutto ciò un indizio, non una prova, condannando ad 8 anni il figlio di Ciancimino, pentito di rango, ed assolvendo tutte le entità eccellenze.

Si chieda adunque se la Della Utri: ma se non è reato "trattare" con i mafiosi, non lo è neppure dialogare con la Mafìa. Ma fungerà da tramite col Presidente del Consiglio italiano?

E Vittorio Mangano, il capo mandamento di Porta Nuova negli anni delle stragi del 1992-93, lo "stalliere ad Arcore" che Paolo Borsellino definì "una delle teste di ponte dell'organizzazione mafiosa del Nord Italia", è una casuale coincidenza pure questa, malgrado le intercettazioni?

E Berlusconi che foraggiava la mafia anche da Presidente del Consiglio? E le intercettazioni a Riina che definisce "serio nei pagamenti"? L'allora Cavaliere?

Questa sentenza, che aderisce plasticamente al clima di restaurazione in atto, rimarrà una delle più cocenti sconfitte della nostra democrazia. Essa accrescerà a dismisura il discredito della magistratura.

Cosa può pensare un normale cittadino di fronte al fatto che in primo grado i giudici hanno accettato che trattativa Stato-mafia c'è stata e quindi i responsabili sono condannati con pene severe, mentre in secondo grado si è accettato che trattativa c'è stata, ma il fatto non costituisce reato e quindi "qualche cavaliere di peso" (direbbe Manzoni) è stato assolto?

Un normale cittadino non può non pensare che ad accrescere il prestigio dello Stato Italiano all'estero ora mancano solo l'elezione di Berlusconi a Presidente della Repubblica e l'apertura di un'ambasciata della Mafìa presso lo Stato Italiano per una trattativa permanente. Tanto non è reato.



La coda di Barbariccia

di Sergio Caroli

La giustizia italiana: arrestiamo i mafiosi responsabili e liberiamo invece i politici

Uno degli aspetti più grotteschi della sentenza d'appello che ribalta il verdetto di condanna della corte d'assise di Palermo sulla trattativa Stato-Mafia, è la formula usata dai giudici per sostituire "trattativa Stato-Mafia".

La chiamano "operazione info-investigativa di polizia giudiziaria". Eppure, anche uno scolaro di terza elementare sa che le investigazioni si fanno attraverso interrogatori in caserma e non già avviando una trattativa all'insegna del "do ut des" per porre fine allo stragismo mafioso!

A Palermo si è deciso che trattare con lo Stato è reato, trattare con la mafia no. La trattativa con le Br per liberare Moro fu considerata una inammissibile resa delle istituzioni, mentre invece la trattativa con le cosche mafiose è cosa lecita e giusta.

Il 25-9 i un memorabile contraddittorio sulla Sette con il sossia di Nosferatu che dirige "Libero", Marco Travaglio ha affogato nel ridicolo il leccaculismo congenito del Giornale Unico Nazionale inneggiante alla sentenza. Due giorni dopo lo stesso Travaglio scriveva sul Fatto Quotidiano: "Avevo anche apprezzato (di Sallusti, S.C.) il paragone fra i Ros che trattano con Riina e Provenzano tramite Ciancimino e Cinà, e i poliziotti che trattano coi rapinatori di una banca per liberare gli ostaggi: purtroppo non si sono mai visti dei poliziotti trattare coi rapinatori di una banca, lasciarli scappare, avvertire la Questura che bisogna dargli qualcosa in cambio senon rapinano altre banche e infine nominarli direttori della banca per evitare che la svaligiano di nuovo".

Domando: se hanno ragione i giudici d'appello, perché Falcone